

Ciechi o vedenti? (IV domenica quaresima)

«È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vadano e quelli che vedono, diventino ciechi» (Gv 9,39). Una frase chiara, no? Gesù dice di essere venuto a dare la vista a chi è cieco e a rendere cieco chi ci vede bene! Ok, ma che cosa significa? Per capirlo bisogna seguire la vicenda dell'uomo nato cieco guarito da Gesù.

Come premessa Gesù esordisce “demolendo” una credenza teologica ben radicata allora, ma non completamente estirpata nemmeno oggi: non è vero che la malattia è una punizione divina dovuta al male fatto. I discepoli infatti sono convinti che il cieco si trovi in quella condizione come conseguenza di un peccato commesso da lui stesso o da chi l'ha messo al mondo. Anche i farisei la pensano così quando si rifiutano di prendere lezioni di teologia da uno (il cieco nato divenuto vedente), considerato immerso nei peccati sin dalla nascita. I discepoli e i farisei sono convinti di “vederci” bene, di saper leggere la realtà nella maniera giusta, non sapendo invece di trovarsi nelle tenebre ed essere proprio loro i veri ciechi...

Smettiamo di pensare anche noi che le “disgrazie” che ci capitano nella vita siano delle crudeli e misteriose punizioni divine per aver fatto qualcosa di male agli occhi di Dio. Gesù fornisce infatti un'altra chiave di lettura, ricca di speranza: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (Gv 9,3). Egli ci esorta a non perdere tempo ed energie, chiedendoci il perché sia capitato questo (di chi è la colpa?), convertendo la domanda in: “Come in questa situazione di sofferenza Dio manifesterà la sua salvezza?”. Già solo questo pensiero ha la capacità di trasformare la spada di Damocle che sentiamo pendente sulla testa in un fardello, sì pesante, ma che è destinato a portare ricchi frutti di salvezza...

In effetti quell'uomo, affetto da cecità sin dalla nascita, un giorno è stato “visitato” da Dio nella persona di Gesù, che lo guarirà non solo nel corpo, ma anche nello spirito. Seguiamo le tappe di questo percorso di piena guarigione. Per prima cosa il cieco è chiamato da Gesù a un grande esercizio di “fiducia” nei suoi confronti. Il miracolo infatti non avviene subito, seduta stante. Dopo aver impastato del fango con la sua saliva e averlo messo sopra i suoi occhi Gesù invita il cieco ad andare a lavarsi in una piscina posta ad di fuori delle mura della città di Gerusalemme. Egli è chiamato a continuare a camminare con fatica da cieco, ma questa volta non è più alla “cieca” come prima, perché ora ha una strada “nuova” da percorrere, la via della guarigione indicatagli da Gesù.

Il cammino non si ferma alla guarigione fisica, essa segna solo l'inizio della nuova vita di quell'uomo che diventerà in poco tempo un coraggioso discepolo di Gesù, capace di sfidare la presunta saccenza dei farisei e di sopportare la loro persecuzione. Gesù è la «luce del mondo» (Gv 9,5), colui che trasforma i suoi discepoli in “lanterne spirituali”, capaci di illuminare le tenebre presenti nel cuore degli uomini.

L'ex cieco viene infatti messo subito sotto processo dai farisei che non credono assolutamente al miracolo operato da Gesù, convinti che egli sia un peccatore (di sabato non si fanno i miracoli!), alla stregua del povero cieco. Ma questi non è solo capace di vedere i volti degli uomini, essendo in grado di leggere anche ciò che c'è scritto nei loro cuori, per metterne in luce l'insipienza e la falsità: «Da che mondo è mondo, non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non venisse da Dio, non avrebbe potuto far nulla» (Gv 9,32-33).

Così che da una parte ci sta uno un povero e disgraziato cieco, nato nel peccato, che dimostra però di “vederci” benissimo, sia esteriormente sia interiormente; dall'altra ci stanno dei presunti “santi”, dalla vista ottima, che in realtà, come svela Gesù, sono dei poveri ciechi, immersi nel peccato fino al collo: «Siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41).

E noi da che parte stiamo? Siamo così umili da riconoscere che senza la luce di Dio siamo come dei ciechi che vagano a tentoni, rischiando di farsi male e di fare del male agli altri? Mettiamoci nei panni di quel cieco e chiediamo a Gesù di prenderci per mano e accompagnarci alla piscina di Siloe per essere guariti da tutte le nostre cecità interiori e diventare dei veri “figli della luce”, capaci di portare frutti di «bontà, giustizia e verità» (Ef 5,9).